

RIFLESSIONE Le categorie di buono e cattivo s'apprendono anzitutto nel gusto; e mangiare è atto di sapienza

Perché morale e teologia nascono in cucina

Enzo Bianchi

«Nel racconto biblico della creazione l'uomo è un essere che ha fame e il mondo intero è il suo cibo. L'uomo deve mangiare per vivere; deve assumere nel proprio corpo il mondo intero e trasformarlo nella propria carne e nel proprio sangue. Egli è quel che mangia e il mondo intero è per l'uomo la tavola di un banchetto universale. L'immagine di quel banchetto rimane, attraverso la Bibbia intera, l'immagine centrale della vita. Lo è nella sua creazione così come nel suo compimento: "Che mangiate e beviate alla tavola del mio regno"».

Queste parole del teologo ortodosso Alexander Schmemmann illustrano efficacemente il valore simbolico che il cibo ha sempre avuto nella tradizione ebraico-cristiana. Il cibo, e in particolare il cibo «cucinato», ha per l'uomo una valenza culturale e religiosa: come tutti gli animali, infatti, anche gli uomini «sono quello che mangiano» ma, a differenza di tutti gli altri, cucinano - cioè elaborano, trasformano, arricchiscono - quel che mangiano e fanno del «pasto» un'occasione di comunione. Che giorno il giorno in cui è stata pensata e preparata una tavola: è nato il «mangiare-con-l'altro», la convivialità! È vero che oggi una certa cultura - assolutamente estranea all'area mediterranea dove affondano le proprie radici le tre religioni monoteiste - tende a considerare il cibo come un «carburante» e dunque il pasto come un rifornimento, ma questo dato non può trovare accoglienza né in una tradizione religiosa che considera ogni cibo e ogni bevanda come dono di quel Dio che crea la vita e accorda all'uomo i mezzi per sostentarla, né in un tessuto culturale che concepisce la tavola come luogo dell'incontro e la cucina come ambito di progresso della civiltà. Anche il detto «bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare» è insipiente nel suo ignorare che l'umanizzazione dell'uomo è passata anche attraverso la tavola: iniziata con la scoperta del fuoco, è proseguita con l'adozione del piatto per poi culminare nel pasto come celebrazione. L'essere umano quando mangia frappona tra sé e il cibo tecniche di macellazione (si pensi alle leggi della kasherut prescritte già nell'Antico Testamento) e di cottura, maestrie di miscelazione e abilità di presentazione: abbandona l'atteggiamento dell'animale cacciatore che sbrana la sua preda per assumere l'atteggiamento di chi sa contemplare l'opera delle proprie mani e impara la gratitudine per i doni ricevuti. Sì, se per gli animali mangiare significa solo inglobare per sopravvivere, per gli uomini è una vera e propria arte.

Per questo ci sembra di scorgere nell'evoluzione attuale una mostruosa regressione: si mangia qualsiasi cosa, a qualsiasi ora, in qualsiasi modo, accanto - non insieme - a chiunque; si mangia in piedi, con le mani, senza nessun ordine né consequenzialità: ci si riempie per soddisfare «performances», per riacquistare o «mantenere la forma», senza preoccuparsi delle forme...

Non a caso le parole che indicano «sapere» e «sapore» hanno la stessa origine. Conoscere qualcosa è anche gustarlo, farne esperienza con i sensi e quindi anche con la bocca. Già il salmista non cantava forse «Gustate e vedete come è buono il Signore» (Sal 34,8)? Sì, la bocca che mangia sa che la vita non è un suo possesso ma proviene

dall'esterno: è dono, gratuità. E sempre attraverso la bocca giunge all'uomo un grande insegnamento: la vita e il piacere sono uniti. Infatti, mangiando, la bocca testimonia la volontà di vita e nel contempo assapora il piacere del mangiare, così come rifiutando un cibo cattivo esprime l'etica primordiale del corpo. Del resto il bambino, prima di qualsiasi differenziazione etica tra bene e male, acquisisce la nozione di buono o cattivo proprio attraverso il cibo: è nello spazio alimentare come spazio vitale che prende avvio l'istanza etica.

In ambito religioso, poi, come dimenticare le innumerevoli immagini dell'Antico e del Nuovo Testamento che prefigurano la ritrovata, definitiva armonia e comunione con Dio nella parabola di un banchetto festoso? E i cristiani, come possono ignorare che il loro Signore ha istituito il segno grande dell'eucaristia, della vita offerta per gli amici, proprio durante un pasto che era insieme celebrazione liturgica e banchetto di festa? Il pasto dunque non è solo la soddisfazione della necessità biologica del nutrirsi, ma è anche lo spazio e il tempo in cui si manifesta la bontà di Dio che dà da mangiare a suo tempo (cf. Sal 104,10-18) e la bontà di ogni creatura.

Ma il cibo cucinato e condiviso - il pasto - è anche luogo di comunione, di incontro e di amicizia: Gesù si è seduto alla tavola dei peccatori, ha partecipato al pranzo nuziale di Cana, ha condiviso il cibo preparato dalla suocera di Pietro a Cafarnaò, ha banchettato presso Levi il pubblicano, ha gustato l'amicizia e le molte pietanze approntate da Marta, Maria e Lazzaro, ha goduto dell'ospitale accoglienza in casa di Zaccheo e di Simone il lebbroso, è stato perfino accusato di essere «un mangione e un beone»... Così egli, condividendo la nostra mensa, condivideva la nostra vita e ristabiliva l'amicizia, l'amore e la misericordia là dove erano spezzati.

Se infatti mangiare significa conservare e incrementare la vita, allora il preparare da mangiare per un altro significa testimoniargli il nostro desiderio che egli viva e il condividere la mensa testimonia la volontà di unire la propria vita a quella del commensale. Sì, perché nella preparazione, nella condivisione e nell'assunzione del cibo si celebra il mistero della vita e chi ne è cosciente sa scorgere nel cibo approntato sulla tavola il risultato di un meraviglioso concorrere di fatti mirabili della natura, del lavoro e della custodia della terra da parte dell'uomo, il culmine di una serie di atti di amore compiuti da parte di chi il cibo lo ha cucinato e offerto come dono all'amico. Far da mangiare per una persona amata, prepararle un pranzo, una cena è il modo più concreto e semplice per dirgli: «Ti amo, perciò voglio che tu viva e viva bene, nella gioia!».

È un miope incapace di stupore chi nel cibo scorge oggi solo il frutto della tecnica che ha sostituito antichi attrezzi da lavoro o della scienza che ha inventato mutazioni genetiche: perché un alimento possa soddisfare la nostra fame bisogna infatti che da esso emergano - al di là di proteine, carboidrati e vitamine - l'intelligenza, la passione e il cuore dell'essere umano che trasfigura le creature in dono per il proprio simile. Allora, nello stupore condiviso, scopriremo che l'appetito dell'uomo è infinito perché non appartiene al corpo ma all'anima.